

Il nostro cammino vocazionale: i timori, le incertezze, la fiducia in Dio.

Abbiamo già provato, a riflettere sul significato dei voti perpetui, sul loro rapporto con i primi voti e con la nostra vita.

Si diceva, allora, che i primi voti ci vedono ancora, tutto sommato, molto concentrati su noi stessi e sulla nostra scelta. Dicevamo, in quella occasione: “E’ per Dio che scelgo questa strada”, ma in quella scelta l’Io aveva ancora una parte importante. Giunto il momento dei voti perpetui, ci accorgiamo che la nostra vita ha conservato diversi limiti, molte fatiche e quindi quell’Io comincia a stemperarsi, inizia a far spazio ad una consapevolezza e ad un respiro più larghi, dove la necessita che Dio si prenda cura di questa nostra vita e, ancor più del suo significato, diventa sempre più forte. Il passo dei voti perpetui contiene indubbiamente una definitività, ma la vita ha ancora molto da insegnarci.

Quando si prova a ripercorrere con la mente e con il cuore tutti gli anni trascorsi, si percepisce, da un lato, di aver compiuto dei passi importanti, avvertiti come più grandi di noi e, dall’altro, si intuisce di avere a che fare con una storia, la propria storia, della quale non siamo esattamente i protagonisti. Gli anni sono passati e ci hanno fatto constatare una storia non molto piena di successi, o non sempre chiara e comprensibile, eppure importante, proprio mentre avvertiamo che quella storia, in qualche modo, non ci appartiene più, chiede di essere consegnata per poter guadagnare il suo senso pieno.

Queste considerazioni, solo abbozzate, ci spingono a riflettere sul modo con cui comprendere e leggere la nostra storia. Il miglior modo che abbiamo per farlo e scrutare la Parola di Dio. La Scrittura ci parla del cammino del popolo di Dio. Il tempo decisivo per la presa di coscienza di tale cammino fu il tempo trascorso nel deserto. Il libro che la Scrittura dedica a questo tempo è il libro dei Numeri, che nella tradizione ebraica prende il nome dalle prime parole del libro, che sono appunto queste ‘Nel deserto’.

Ripercorriamo le tappe principali di questo cammino. All’inizio del libro, il popolo di Dio, appena uscito dall’Egitto, e ancora raccolto presso il Sinai. Qui si tiene il censimento. Quindi giunge il segnale della partenza, il popolo di Dio si muove, secondo un ordine ed una liturgia molto accurati (cap. 10) e giunge rapidamente nei pressi della Terra Promessa, a Kades. Vengono mandati avanti alcuni esploratori (cap. 13), i quali tornano portando alcuni dei frutti straordinari che quella terra produce, segnalano le difficoltà della conquista della Terra, ma esprimono la convinzione di potercela fare. A questo punto si concretizza uno degli episodi più sconcertanti della storia della salvezza: il popolo di Dio prende paura e, a un passo dall’ingresso nella Terra Promessa, torna indietro. Succede che le difficoltà vengono ingigantite – si parla appunto di giganti – e si ritiene che non siano superabili. Giosuè e Caleb, due degli esploratori, ripetono: “non abbiate paura, non abbiate paura! Se il Signore è con noi, noi entreremo ed il Signore ci darà quella terra”. Ma non c’è nulla da fare. In un attimo, tutte le promesse di Dio non reggono più, svaniscono. In modo assai significativo ed istruttivo, Mose in questa occasione non dice nulla, solo si prostra con la faccia a terra davanti al popolo, in preghiera. Mose sembra piegarsi per poter custodire una parola, una

promessa. Il popolo di Dio preferisce tornare indietro. Si dovrà dunque percorrere un'altra strada.

Ecco, le difficoltà non devono mai essere il criterio delle nostre scelte, quando si cammina sulle strade di Dio. Gli ostacoli che si incontrano non sono la prova che si è sbagliata strada, quando il Signore è stato all'origine del cammino. Se invece si decide di guardare solo alle difficoltà, più si guardano e più appaiono grandi e insormontabili.

Succede anche nella nostra vita, da un certo punto in avanti si rischia di prendere le decisioni solo come discernimento delle difficoltà. Ci si posiziona rispetto agli ostacoli. Senza accorgercene il criterio di lettura della nostra vita diventano le difficoltà ¹.

In realtà, quello che qui è chiesto al popolo di Dio è di entrare in una terra nuova. Tutti gli Israeliti invece si dicono: "Non sarebbe meglio per noi tornare in Egitto?" Ma non si stava meglio prima? Succede proprio così, quando ci si abitua alle proprie cose e al proprio modo di pensare, ogni cambiamento viene avvertito come una minaccia. Il Signore invece ci chiede di riconoscerlo come presente sempre, ma mai allo stesso modo. Non ci si può 'abituare' a Dio.

Ma tant'è. Il popolo torna indietro.

Tuttavia il Signore parla a Mose: "Quando sarete entrati nella terra che dovrete abitare e che io sto per darvi" (15,2). "... Dovrete abitare": dunque il Signore non ha cambiato programma, il popolo si sta ancora muovendo per entrare in quella terra. Iniziano qui i quarant'anni di cammino nel deserto. È un tempo nuovo, che il popolo di Dio deve imparare a conoscere.

Cosa si deve imparare? Si deve imparare a camminare, un giorno dopo l'altro, nel deserto. Si deve imparare a non fermarsi prima di essere arrivati. Nel corso del cammino si sperimentano molte incertezze e difficoltà, si muore persino, ma si prosegue.

Nella vita cristiana l'importante è camminare. Sono importanti le cose che si conoscono e che si fanno, ma ancora più importante è camminare. "Infatti tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio". (Rm 8,14), così insegna l'apostolo Paolo. Si è figli solo se si cammina sotto la guida dello Spirito. Si possono fare o conoscere grandi cose, ma se non è lo Spirito che guida, non giova a nulla. Anzi, non si è cristiani. E, se potessimo esprimerci così, ancor meno potremmo essere secolari. La sedentarietà del cuore e della mente rappresenta certamente il contrario della secolarità.

¹ Avviene così anche nel discernimento vocazionale. Oggi ci si dota di strumenti sempre più raffinati per esaminare e risolvere le difficoltà. Evidentemente tutto questo ha importanza, ma non è tutto.

Pensiamo al nostro di celibato: assieme alla bellezza di questa scelta, possiamo anche percepirne tutto il disagio; e di fatto questo succede: quante volte abbiamo avvertito questo limite di fronte a coppie di sposi. Ma se nel discernimento non fosse più presente la promessa di Dio, comincia ad insinuarsi il pensiero che forse non era poi così vero che il Signore ci abbia chiamato e le difficoltà potrebbero mettere in discussione persino la partenza.

Il cammino dunque riparte e, in mezzo a moltissime opposizioni, il Signore non smette di parlare al suo popolo. Nel testo che diventerà parte della preghiera quotidiana dello *Shemà*, il Signore prescrive così ² : “non andrete vagando dietro il vostro cuore e i vostri occhi”. Nel deserto il popolo prende coscienza di dover prendere una decisione radicale: nella nostra vita o si cerca il proprio volto (il proprio modo di vedere e sentire – il cuore e gli occhi), o si cerca il volto di Dio. Come dirà Gesù: o cerchiamo noi stessi e ci perderemmo, o cerchiamo il volto di Dio e allora ritroveremo noi stessi.

Questa scelta radicale, nel libro dei Numeri, si esprime nella terribile e spietata guerra contro Madian. La guerra significa richiesta di consegna totale di noi stessi: in guerra si muore.

Nell'attraversamento del deserto moriranno tutti – tranne Giosuè e Caleb – ma è proprio attraverso il deserto che il popolo di Dio entrerà nella Terra Promessa. Come dobbiamo comprendere questo? Come si può interpretare?

Il cammino dei quarant'anni è icona del cammino della vita. Nella nostra vita possiamo anche non constatare molti successi – come di fatto accade – ma quella vita si vive per comando del Signore.

Questo ordine che ci proviene da Lui ci chiede di consegnare non solo quella vita, ma anche il suo senso. Affidiamo al Signore il compimento della vita.

Siamo vivi per custodire una promessa ed è questa che sostiene la nostra fedeltà.

Noi, in noi stessi, non abbiamo una compiutezza che ci può sostenere ³. La nostra esistenza, ai nostri occhi, resta incompiuta, in difetto, sempre. Ciò che non è stato il criterio della scelta di Dio – sappiamo tutti che Dio ci ha scelto con evidenza di una pochezza – non può essere il criterio della vita cristiana. Dio continua a sceglierci nella nostra miseria.

Si è scritto che la vita consacrata dovrebbe avere valore di anticipazione escatologica. Io non so se le nostre vite un po' sgangherate possano risultare una forma di anticipazione escatologica. Però certamente chi ci incontra dovrebbe percepire che il nostro sguardo va sempre oltre, oltre noi stessi; e segnato da una promessa che ci è stata mostrata, che ci viene affidata, che è la ragione della nostra fedeltà. Noi siamo segnati da una radicale incapacità di fedeltà, ma la promessa di Dio genera questa fedeltà.

La sua fedeltà – solo quella! – rende possibile un gesto definitivo come la professione dei voti perpetui. Noi viviamo per qualcosa che è più grande di noi. Se pensiamo di poter vivere per qualcosa che sta alla nostra misura, saremmo fuori strada.

2 Il Signore parlò a Mosè e disse: "Parla agli Israeliti dicendo loro che si facciano, di generazione in generazione, una frangia ai lembi delle loro vesti e che mettano sulla frangia del lembo un cordone di porpora viola. Avrete tali frange e, quando le guarderete, vi ricorderete di tutti i comandi del Signore e li eseguirate; non andrete vagando dietro il vostro cuore e i vostri occhi, seguendo i quali vi prostituireste. Così vi ricorderete di tutti i miei comandi, li metterete in pratica e sarete santi per il vostro Dio. Io sono il Signore, vostro Dio, che vi ho fatto uscire dalla terra d'Egitto per essere il vostro Dio. Io sono il Signore, vostro Dio" (15,37-41).

3 A meno che troviamo qualche forma di devozione o qualche tecnica come surrogato che ci consente di evitarci di avere a che fare con il Dio vero. Il che succede molto più di quanto possiamo immaginare. Anche per questo va detto che il percorso della secolarità nella Chiesa resta ancora per la maggior parte da compiere.

Noi non ci consacriamo 'per', ci consacriamo 'a': e radicalmente diverso. Non ci si consacra per raggiungere una nostra realizzazione.

Ci consacriamo al Signore e ci consacriamo a Lui perche si e mostrato ostinatamente fedele. La nostra vita e una risposta all'amore, anche se di questo non sempre ci e data piena coscienza. A noi basta sapere che, vivendo questa vita con cura e responsabilita, stiamo rispondendo all'amore.

Per questo e meglio dire 'risposta all'amore' piuttosto che 'risposta d'amore', perche le vicende della vita non sempre si possono vivere con slancio. Anche di questa presa di distanza da un certo angelismo, fuori luogo, dobbiamo essere grati a Lazzati. La sua espressione 'La vita come vocazione', ci insegna che, quale che essa sia, la nostra vita resta una risposta all'amore che ci chiama, nei modi che il Signore vuole. In questo sta la nostra gioia e la nostra pace.